

# INDIPIORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.105 - GIUGNO '19

*Astensione al voto e disimpegno politico sono ormai delle costanti dei fedeli cattolici italiani*

## IL NON VOTO DEI CATTOLICI

di Marco Gallerani

Uno dei dati emersi dalle ultime elezioni europee, è quello riguardante la partecipazione al voto dei cattolici italiani assidui praticanti. Un sondaggio attendibile, effettuato da uno dei maggiori istituti italiani di rilevazione statistica che è l'Ipsos presieduto da Nando Pagnoncelli, ha registrato, prima di tutto, che l'astensione rappresenta, anche se di poco (52%), la maggioranza di chi partecipa costantemente alla Messa domenicale e alle funzioni religiose cattoliche. A questo si aggiunge, naturalmente, la preferenza di voto espressa dal restante 48% dei cattolici italiani, ossia, per il 33% alla Lega di Salvini, il 27% al Partito democratico e il 14% al Movimento 5 Stelle, tanto per citare le percentuali maggiori.

Usando molta violenza su me stesso per trattenermi dal commentare a chi stanno rivolgendo la fiducia la maggioranza dei cattolici votanti, rimango prudenzialmente con le considerazioni nell'ambito del non voto.

Se la maggioranza dei cattolici italiani che frequenta assiduamente la Chiesa e quindi ascolta gli insegnamenti evangelici, dalle Beatitudini a tutti gli insegnamenti che Gesù ha proferito sul come vivere la Vita con la prospettiva del Regno dei Cieli, decide coscientemente di non andare a votare, non è certo per pigrizia o disinteresse ma è evidente che non trova nel carnet politico nessun Partito o Movimento nei quali potersi rispecchiare con i propri principi, valori e idee in ambito sociale. Siamo dinnanzi ad un nuovo *Non expedit*, stavolta spontaneo. Ciò che la Santa Sede dispose nel 1874 dichiarando inaccettabile per i cattolici italiani partecipare alle elezioni politiche del Regno d'Italia e quindi imponendo l'astensione alla vita politica nazionale, ora si sta materializzando paradossalmente con una Santa Sede che invece caldeggia l'impegno attivo e responsabile alla vita politica.

*segue a pag. 2*

*Papa Francesco ai partecipanti al convegno "Yes to life"*

## SÌ ALLA VITA, SEMPRE



“La vita umana è sacra e inviolabile». E l'aborto «non è mai una risposta», né per le donne, né per le famiglie. Risuonano tonanti le parole di Papa Francesco durante l'udienza ai partecipanti al convegno internazionale #YesToLife.

Il Papa chiede di «scoraggiare con forza» l'utilizzo della diagnosi prenatale per finalità selettive, perché - afferma - è «espressione di una disumana mentalità eugenetica, che sottrae alle famiglie la possibilità di accogliere, abbracciare e amare i loro bambini più deboli».

Con il solito vigore, Francesco ribadisce l'insegnamento «chiaro» della Chiesa sull'aborto: «Delle volte - afferma a braccio - noi sentiamo: "Voi cattolici non accettate l'aborto, è il problema della vostra fede". No: è un problema pre-religioso. La fede non c'entra. Viene dopo, ma non c'entra: è un problema umano. Non carichiamo sulla fede una cosa che non le compete dall'inizio. È un problema umano. Soltanto due frasi ci aiuteranno a capire bene questo: due domande. Prima domanda: è lecito eliminare una vita umana per risolvere un problema? Seconda domanda: è lecito affittare un sicario per risolvere un problema? A voi la risposta. Questo è il punto. Non andare sul religioso su una cosa che riguarda l'umano. Non è lecito. Mai, mai eliminare una vita umana né affittare un sicario per risolvere un problema».

«Nessun essere umano può essere mai incompatibile con la vita, né per la sua età, né per le sue condizioni di salute, né per la qualità della sua esistenza», rimarca ancora il Papa nel suo discorso in Sala Clementina. Ad ascoltarlo ci sono circa 400 partecipanti provenienti 70 Paesi in rappresentanza di Conferenze episcopali, Diocesi, famiglie. Assieme a medici ed esperti nel campo delle cure perinatali, si sono riuniti in questo evento, organizzato dal Dicastero laici, famiglia e vita in collaborazione con la onlus «Il Cuore in una goccia» e il sostegno dei Cavalieri di Colombo, volto a discutere della difesa della vita umana nascente in condizioni di estrema fragilità.

Dice loro il Papa: «Ogni bambino che si annuncia nel grembo di una donna è un dono, un dono che cambia la storia di una famiglia: di un padre e di una madre, dei nonni e dei fratelli. E questo bimbo ha bisogno di essere accolto, amato e curato. Sempre!». Anche quei bambini che «sono destinati a morire subito dopo il parto, o a breve distanza di tempo». In questi casi, evidenzia Francesco, «la cura potrebbe sembrare un inutile impiego di risorse e un'ulteriore sofferenza per i genitori»: a volte sono i medici o gli stessi familiari a suggerirlo. Ma non è così: «Uno sguardo attento sa cogliere il significato autentico di questo sforzo, volto a portare a compimento l'amore di una famiglia. Prendersi cura di questi bambini aiuta, infatti, i genitori ad elaborare il lutto e a concepirlo non solo come perdita, ma come tappa di un cammino percorso insieme.

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

### Segue dalla prima pagina

Non si tratta di una disobbedienza calcolata e ostile, ciò che i fedeli cattolici stanno attuando nei confronti degli inviti pressanti dei Pastori della Chiesa, ma una disarmante presa d'atto di un vuoto che si sta ampliando in maniera sempre più ampia.

Come già detto in passato, in tutte le occasioni nelle quali abbiamo affrontato questo tema, qui non si tratta di formare un Partito confessionale, ma dell'esigenza sempre più pressante di realizzare una realtà politica che traduca negli ambiti istituzionali ciò che la Dottrina Sociale della Chiesa esprime alla luce di quanto sviluppato dalla Chiesa stessa in ambito sociale, dalla *Rerum Novarum* ad oggi. E visti i dati sopra indicati del non voto dei cattolici, si deve necessariamente ammettere il totale fallimento dell'impostazione attuata dalla caduta della Democrazia Cristiana in poi, ossia, un impegno individuale dei cattolici nei vari partiti esistenti, i quali, sistematicamente, scientemente e spregiudicatamente hanno usato (oserei dire abusato) alcuni esponenti di spicco del mondo cattolico per attrarre le preferenze, per poi relegarli, insieme ai principi e ai valori cattolici, nella irrilevanza e nella inconsistenza. Specchietti per le allodole e poco più.

Ora, o si crede che la Dottrina Sociale sia un'appendice insignificante che non merita alcuna concretizzazione nello svolgimento della vita sociale della nostra comunità nazionale, oppure è giunta l'ora di attribuire il giusto valore ad essa, prima di tutto proponendola ai cattolici laici attraverso una formazione accurata e approfondita che permetta, dopo un periodo di studio, di essere a loro volta promotori diretti nella società civile italiana. Scuole di formazione capillari, dunque, per avviare quella spirale virtuosa che passa dall'interessamento alla formazione e all'impegno concreto nella vita politica civile e quindi nelle istituzioni democratiche del nostro Paese.

L'assenza dell'impegno cattolico dalla politica italiana è un vero e proprio Buco nero in espansione, che ingloba ogni cosa e dal quale nulla può uscire all'esterno. E che il vuoto si sia ormai impadronito della nostra società civile, lo dimostra l'infimo livello raggiunto dalla discussione politica generale, fatto esclusivamente di slogan, richiami alle paure recondite in ognuno di noi, stravolgimento della realtà dei fatti e richiami a un populismo che non ha nulla a che fare con quella "sovranità" che appartiene al popolo, così come indicata nell'Articolo 1 dalla nostra Costituzione repubblicana.

Il pensiero cattolico è stato determinante per uscire dalle macerie, di tutti i tipi, che le grandi guerre del '900 hanno prodotto, contribuendo alla ricostruzione della nostra comunità sociale e civile. Sarebbe un grave errore pensare di non essere in una simile emergenza e continuare ad affrontare gli eventi senza questo vitale contributo.

### Segue dalla prima pagina

Quel bambino resterà nella loro vita per sempre. Ed essi lo avranno potuto amare», afferma il Papa. E aggiunge a braccio: «Tante volte, quelle poche ore in cui una mamma può cullare il suo bambino lasciano una traccia nel cuore di quella donna, che non lo dimentica mai. E lei si sente – permettetemi la parola – realizzata. Si sente mamma!».

Bergoglio si sofferma quindi a riflettere sulle moderne tecniche di diagnosi prenatale, utili certamente perché «in grado di scoprire fin dalle prime settimane la presenza di malformazioni e patologie», ma proprio per questo capaci di «mettere in serio pericolo la vita del bambino e la serenità della donna».

«Il solo sospetto della patologia, ma ancor più la certezza della malattia, cambiano il vissuto della gravidanza, gettando le donne e le coppie in uno sconforto profondo», sottolinea il Pontefice. «Il senso di solitudine, di impotenza, e la paura della sofferenza del bambino e della famiglia intera emergono come un grido silenzioso, un richiamo di aiuto nel buio di una malattia, della quale nessuno sa predire l'esito certo. Perché l'evoluzione di ogni malattia è sempre soggettiva e nemmeno i medici spesso sanno come si manifesterà nel singolo individuo».

Eppure, aggiunge Bergoglio, «c'è una cosa che la medicina sa bene: i bambini, fin dal grembo materno, se presentano condizioni patologiche, sono piccoli pazienti, che non di rado si possono curare con interventi farmacologici, chirurgici e assistenziali straordinari, capaci ormai di ridurre quel terribile divario tra possibilità diagnostiche e terapeutiche, che da anni costituisce una delle cause dell'aborto volontario e dell'abbandono assistenziale alla nascita di tanti bambini con gravi patologie». Le terapie fetali, da un lato, e gli Hospice Perinatali, dall'altro, ottengono «risultati sorprendenti in termini clinico-assistenziali» e forniscono «un essenziale supporto alle famiglie» che accolgono la nascita di un figlio malato.

«Tali possibilità e conoscenze devono essere messe a disposizione di tutti per diffondere un approccio scientifico e pastorale di accompagnamento competente», afferma Papa Francesco senza troppi giri di parole. È indispensabile, aggiunge, che «i medici abbiano ben chiaro non solo l'obiettivo della guarigione, ma il valore sacro della vita umana, la cui tutela resta il fine ultimo della pratica medica».

Quella medica non è infatti una professione come un'altra ma «una missione», «una vocazione alla vita», ed è importante pertanto che «i medici siano consapevoli di essere essi stessi un dono per le famiglie che vengono loro affidate: medici capaci di entrare in relazione, di farsi carico delle vite altrui, proattivi di fronte al dolore, capaci di tranquillizzare, di impegnarsi a trovare sempre soluzioni rispettose della dignità di ogni vita umana».

«In tal senso - chiosa il Pontefice - , il confort care perinatale è una modalità di cura che umanizza la medicina, perché muove ad una relazione responsabile con il bambino malato, che viene accompagnato dagli operatori e dalla sua famiglia in un percorso assistenziale integrato, che non lo abbandona mai, facendogli sentire calore umano e amore».

Purtroppo a muoversi in senso contrario a tale approccio è «la cultura oggi dominante». La «cultura dello scarto», appunto. «A livello sociale il timore e l'ostilità nei confronti della disabilità inducono spesso alla scelta dell'aborto, configurandolo come pratica di "prevenzione"», annota Francesco. «La vita umana è sacra e inviolabile e l'utilizzo della diagnosi prenatale per finalità selettive va scoraggiato con forza, perché espressione di una disumana mentalità eugenetica, che sottrae alle famiglie la possibilità di accogliere, abbracciare e amare i loro bambini più deboli».

Ancora una volta, il Papa argentino ribadisce il chiaro insegnamento della Chiesa: «L'aborto non è mai la risposta che le donne e le famiglie cercano. Piuttosto sono la paura della malattia e la solitudine a far esitare i genitori. Le difficoltà di ordine pratico, umano e spirituale sono innegabili, ma proprio per questo azioni pastorali più incisive sono urgenti e necessarie per sostenere coloro che accolgono dei figli malati». Bisogna, cioè, secondo il Vescovo di Roma, «creare spazi, luoghi e "reti d'amore" ai quali le coppie si possano rivolgere, come pure dedicare tempo all'accompagnamento di queste famiglie».

Commovente il ricordo personale che Francesco racconta al termine del suo discorso: «A me viene in mente una storia che io ho conosciuto nella mia altra diocesi. C'era una ragazzina di 15 anni down che è rimasta incinta e i genitori erano andati dal giudice per chiedere il permesso di abortire. Il giudice, un uomo retto sul serio, ha studiato la cosa e ha detto: "Voglio interrogare la bambina". "Ma è down, non capisce...". "No no, che venga". È andata la ragazzina quindicenne, si è seduta lì, ha incominciato a parlare con il giudice e lui le ha detto: "Ma tu sai cosa ti succede?". "Sì, sono malata...". "Ah, e com'è la tua malattia?". "Mi hanno detto che ho dentro un animale che mi mangia lo stomaco, e per questo devono fare un intervento". "No... tu non hai un verme che ti mangia lo stomaco. Tu sai cos'hai lì? Un bambino!". E la ragazzina down ha fatto: "Oh, che bello!": così. Con questo, il giudice non ha autorizzato l'aborto. La mamma lo vuole. Sono passati gli anni. È nata una bambina. Ha studiato, è cresciuta, è diventata avvocato. Quella bambina, dal momento che ha capito la sua storia perché gliel'hanno raccontata, ogni giorno di compleanno chiamava il giudice per ringraziarlo per il dono della nascita. Le cose della vita. Il giudice è morto e adesso lei è diventata promotore di giustizia. Ma guarda che cosa bella! L'aborto non è mai la risposta che le donne e le famiglie cercano».

In morte di Noa. Farla finita a 17 anni, per depressione, col dottore accanto

# NOA: UNA SCONFITTA PER TUTTI



**Non è la prima persona minorenni a morire perché lo ha chiesto, Noa, la ragazzina olandese che ha deciso di farla finita con un medico accanto, ma è la prima pubblica, plastica rappresentazione della "morte medicalmente assistita". Le categorie legali e bioetiche a cui gli esperti di settore si sono riferiti finora - eutanasia volontaria, suicidio assistito, rinuncia ai sostegni vitali - sono state spazzate via dalla straziante morte di Noa, non a caso annunciata da lei stessa con un post su un social e non poteva essere altrimenti: quella di morire è ormai una scelta privata, che riguarda solo chi la fa, condivisa con altri chiamati solo a essere spettatori, esprimendo la propria opinione.**

**C**oncretamente, Noa voleva farla finita e l'ha fatto smettendo di nutrirsi, sapendo che un medico sarebbe stato insieme a lei per giorni, non per impedire quel passo ma per assecondarlo, e che l'avrebbe guardata mentre moriva, sedandola perché non soffrisse. Forse nel suo fascicolo sanitario resterà traccia del colloquio che pure ci deve essere stato, quello surreale in cui Noa e il dottore hanno discusso su come farlo. Lei aveva deciso di lasciarsi morire di inedia, e probabilmente ha spiegato perché, e chissà se ha cercato il modo meno invasivo e doloroso sulla sua persona, lei che purtroppo non si era più ripresa dalla depressione in cui era caduta dopo essere stata violata da piccola.

Non si può ridurre la storia di Noa a questione procedurale, cioè se la sua sia stata o meno una 'classica' eutanasia, secondo le norme e le prassi olandesi, ma va guardata la sostanza: una giovane di 17 anni spezzata da prove e sofferenze fisiche ed esistenziali voleva morire e l'ha fatto, non era in fin di vita ma gravemente depressa, cioè con una malattia psichica, un medico l'ha aiutata e i genitori, che pure avevano fatto di tutto per dissuaderla, alla fine hanno assistito. E se il dottore non sarà perseguito penalmente, come è probabile (in Olanda a 17 anni non si deve più chiedere il consenso dei genitori in casi come questo, e sedare ovviamente non è reato), avremo la conferma che questo è consentito dalle istituzioni di quel Paese.

Né tranquillizza sapere che qualche mese fa altri medici hanno rifiutato la sua richiesta di eutanasia, visto che la giovane comunque è riuscita nell'intento con un'altra strada, anch'essa legale. Noa ha squarciato il velo ipocrita dei 'paletti' delle leggi che regolano la morte su richiesta: non servono le condizioni di sofferenza estre-

me, la consultazione di esperti, e distinguere caso per caso, anche se il tutto è nobilitato dalla liturgia del consenso informato, troppo spesso ridotto a una vuota forma rituale.

Cosa hanno detto a Noa, per informarla sul significato della morte? E cosa significa, a 17 anni, acconsentire consapevolmente alla propria morte? Lo sgomento dell'opinione pubblica è stato per la giovane età della ragazza, e per il fatto che la sua era una malattia che non devasta il corpo, ma la mente; una malattia che non a caso molti definiscono 'del secolo', a significare che segna di disperazione il nostro tempo; una malattia che le immagini non riescono a far percepire, come invece accade con malati terminali o comunque visibilmente gravi disabili.

Ma cosa sarebbe stato diverso, se la persona depressa, morta nello stesso modo, di anni ne avesse avuti 20? Con onestà intellettuale va riconosciuta l'origine di tutto questo: nel momento in cui alla scelta di morire si riconosce lo stesso valore di quella di vivere, quando la morte è vista come possibile rimedio a un'esistenza tormentata, allora tutto si trasforma nei criteri di giudizio e nei riferimenti del nostro vivere.

Se la morte può alleviare la sofferenza della vita, se è la palliazione finale, l'ultimo degli analgesici, allora diventa un atto medico, e perché porre limiti? Va dato a tutti coloro che ne hanno bisogno: perché negare il sollievo estremo a chi soffre estremamente, anche se è un bambino, un depresso? Non si tratta di scivolare lungo un pendio, quando si apre alla morte richiesta e assecondata, ma si entra in un altro mondo, un Mondo Nuovo senza umana solidarietà e senza speranza, dove è meglio morire che vivere. Povera piccola Noa, e poveri noi se sarà così.

## L'OPINIONE



**I**ntervista al Presidente della Pontificia Accademia per la Vita mons. Paglia, dopo la vicenda di Noa.

**Eccellenza, qual è stata la sua prima reazione?**

«Ho provato un grande dolore: per lei, povera ragazza, e per la sua famiglia. Al Signore della vita affidiamo ogni suo giorno, ogni sua lacrima, ogni suo sorriso. Il caso di Noa sembrerebbe un suicidio che pone fine una drammatica vicenda esistenziale. Detto ciò, va affermato che la morte non è mai una buona notizia».

**Decidere di togliersi la vita si può chiamare libertà?**

«Purtroppo non ho conosciuto personalmente Noa, non ho potuto ascoltare il suo dolore, la sua pena, la sua fatica infinita; per questo motivo non posso permettermi alcun giudizio circa il caso specifico. La cultura occidentale attuale ha assunto il sacrosanto diritto

alla libertà di ogni individuo in modo assoluto, sradicandolo dalla trama in cui trova senso e dignità la vita di ogni essere umano: le relazioni sociali (da cui la questione della giustizia, dei diritti e dei doveri) e le loro storie, che crescono grazie alle responsabilità di tutti. Guai a dimenticare che siamo legati gli uni agli altri».

**A proposito di responsabilità: è mancato qualcosa?**

«La vicenda di Noa è particolarmente dolorosa, per certi versi limite: voglio sperare che in tanti si siano prodigati per sostenere il cammino di questa ragazza. Il suo caso però, purtroppo non è isolato: oggi il suicidio è la seconda causa di morte in Europa nei giovani tra i 12 e i 25 anni. In molte di queste storie siamo mancati noi! E' venuta meno la società civile, con i suoi compiti regolativi ed educativi; è venuta meno la comunità cristiana, incapace di dire con efficacia la buona notizia della vita; sono mancati adulti responsabili e credibili. La nostra Europa è malata: non fa più figli e a quei pochi che genera spesso non riesce a consegnare un motivo per vivere. E' necessario un cambio di passo!».

*Gender: documento della Congregazione per l'Educazione*

# DIALOGO SUL GENDER



***Il gender rimane ideologia inaccettabile perché nega "la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna, prospetta una società senza differenza di sesso e svuota la base antropologica della famiglia". Tuttavia occorre distinguere tra ideologia e studi di genere.***

***In relazione a queste ricerche è possibile aprirsi all'ascolto, al ragionamento e alle proposte. Esistono elementi "di ragionevole condivisione, come il rispetto di ogni persona nella sua peculiare e differente condizione, affinché nessuno, a causa delle proprie condizioni personali (disabilità, razza, religione, tendenze affettive, ecc.), possa diventare oggetto di bullismo, violenze, insulti e discriminazioni ingiuste". Lo scrive il cardinale Giuseppe Versaldi, prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, nella presentazione del documento recentemente diffuso.***

**"M**aschio e femmina li creò. Per una via di dialogo sulla questione del gender nell'educazione – questo il titolo del testo a cui hanno collaborato esperti di pedagogia, filosofia, diritto, didattica – segna una svolta importante nell'ormai decennale confronto tra l'antropologia cristiana sulla coppia e sulla famiglia e le teorie del gender.

Dopo tanti anatemi e tante semplificazioni che hanno impedito di riconoscere l'opportunità di fare chiarezza in un arcipelago in cui sono presenti rivendicazioni ideologiche quasi paradossali, chiusure segnate dal più intransigente giuricidismo ma anche riflessioni approfondite e dialoganti nel segno del Vangelo, il documento si pone finalmente all'ascolto "delle esigenze dell'altro" e si apre alla comprensione "delle diverse condizioni" con l'obiettivo di proporre "un'educazione cristiana radicata nella fede".

Non è naturalmente un banale "contrordine compagni" che spalanca le porte a proposte antropologiche tanto lontane dalla verità della differenza sessuale da risultare inaccettabili eticamente e anche umanamente poco percorribili, ma è un invito al dialogo, al confronto nella logica del discernimento. E, di fronte a ricerche serie, motivate negli obiettivi e condotte con metodo scientifico, "è possibile aprirsi all'ascolto, al ragionamento e alla proposta". Il documento non è neppure un saggio esaustivo che ha la pretesa di affrontare tutti gli ambiti di una questione enorme e trasversale che tocca tra l'altro antropologia e teologia, pedagogia e medicina, diritto e costume.

Anzi, si cercherebbero invano approfondimenti su questioni strettamente connesse al tema trattato, come l'omosessualità su cui si sceglie di non dire nulla, sulle origini dell'orientamento sessuale e sulla transessualità, a cui si accenna soltanto per ricordare le "sofferenze di coloro che vivono in una condizione indeterminata" e si rimanda alla scienza medica il compito di intervenire "con finalità terapeutica", lasciando sullo sfondo il complesso dibattito sulla cosiddetta riassegnazione sessuale con tutte le implicazioni farmacologiche ma anche umane e quindi educative (Triptorelina). Ma sarebbe stato davvero impossibile dire tutto.

Il testo presentato dalla Congregazione per l'educazione Cattolica, è soprattutto uno spunto preciso e coraggioso per suggerire un nuovo approccio destinato inevitabilmente a integrazioni e sviluppi successivi. Intanto ha il pregio di ricordarci in modo efficace cos'è il gender, ripercorrendone la storia. Da quando, a metà del '900, sulla base di una lettura sociologica delle differenziazioni sessuali e sotto la spinta di un'enfasi libertaria, si cominciò a teorizzare "come l'identità sessuale avesse più a che fare con una costruzione sociale che con un dato naturale o biologico".

Per arrivare agli anni Novanta del secolo scorso, quando si punta a proporre "la radicale separazione tra genere (gender) e sesso (sex)" secondo un approccio del tutto soggettivistico alla persona perché "ciò che vale è l'assoluta libertà di autodeterminazione e la

scelta circostanziata di ciascun individuo nel contesto di una qualsiasi relazione affettiva". Difficile dialogare di fronte a un simile impianto ideologico.

Quando però gli studi di genere "hanno la condivisibile e apprezzabile esigenza di lottare contro ogni espressione di ingiusta discriminazione", non è difficile trovare punti di incontro. Anche perché queste ricerche sottolineano "ritardi e mancanze" che hanno avuto influsso negativo anche all'interno della Chiesa. Vanno quindi superate "rigidità e fissità che hanno ritardato la necessaria e progressiva inculturazione del genuino messaggio con cui Gesù proclamava la pari dignità tra uomo e donna, dando luogo ad accuse di un certo maschilismo più o meno mascherato da motivazioni religiose".

Superare le discriminazioni ingiuste, rispettare ogni persona al di là del colore della pelle, della religione e della tendenza affettiva, si traduce quindi in "un'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, in cui tutte le espressioni legittime della persona siano accolte con rispetto".

Come detto, le criticità verso il gender più fluido e oltranzista rimangono intatte, del tutto inconciliabili con quell'ecologia umana integrale di cui spesso ha parlato papa Francesco.

A questo proposito il documento riafferma la "radice metafisica" della differenza sessuale: uomo e donna, infatti, sono le due modalità in cui si esprime e realizza la realtà ontologica della persona umana". In questa prospettiva è sbagliato negare la dualità maschio e femmina, perché solo in questa cornice "l'uomo e la donna riconoscono il significato della sessualità e della genitalità in quell'intrinseca intenzionalità relazionale e comunicativa che attraversa la loro corporeità e li rimanda l'un verso l'altra mutuamente".

Qui si apre il progetto educativo. Il documento della Congregazione per l'educazione Cattolica passa in rassegna i compiti della famiglia ("proprio all'interno del nucleo familiare il bambino può essere educato a riconoscere il valore e la bellezza della differenza sessuale, della parità e della reciprocità biologica, funzionale, psicologica e sociale") e della scuola ("aiutare gli alunni" a sviluppare come dice papa Francesco "un senso critico davanti a una invasiione di proposte, davanti alla pornografia senza controllo e al sovraccarico di stimoli che possono mutilare la sessualità"), auspicando un'alleanza in cui si possano articolare percorsi di educazione all'affettività e alla sessualità "finalizzati al rispetto del corpo altrui e al rispetto dei tempi della propria maturazione sessuale ed affettiva".

Importantissima quindi la formazione dei formatori, con una preparazione adeguata "sui diversi aspetti della questione gender", secondo percorsi di accompagnamento che tengano conto anche di chi "si trova a vivere una situazione complessa e dolorosa".

Auspicio importante che ora dovrà trovare modalità originali e progetti davvero percorribili per diventare prassi condivisa.

*La sollecitazione di Francesco nel suo viaggio in Romania*

# OGNI POPOLO RISCOPRA LA PROPRIA ANIMA



***Nel primo discorso appena atterrato a Bucarest, di fronte alle autorità e al corpo diplomatico lo scorso venerdì 31 maggio, il Papa ha parlato delle necessità che la società e la politica abbiano un cuore per far funzionare bene le cose. Perché, ha affermato Francesco, «non è sufficiente aggiornare le teorie economiche, né bastano le pur necessarie tecniche e abilità professionali» ma si tratta «di sviluppare, insieme alle condizioni materiali, l'anima del vostro popolo» e ha aggiunto, fuori programma, «perché i popoli hanno un'anima, hanno un modo di capire la realtà, di vivere la realtà». Ciò che fa andare avanti il popolo secondo il Papa passa attraverso il tornare sempre all'anima di quel popolo.***

**I**l giorno dopo, durante l'omelia pronunciata nel santuario mariano di Sumuleu-Ciuc in una bellissima cornice paesaggistica nei Carpazi davanti a una folla festante di quasi centomila persone tra romeni e ungheresi, il Papa ha aggiunto che i popoli convivono nel mondo come un unico popolo composto dai figli di Dio e che la coscienza credente deve portare a riconoscersi tutti come fratelli figli del medesimo Padre, abbandonando le divisioni e i rancori. L'arcivescovo romeno Ioan Robu il giorno dopo nel pranzo privato con il Santo Padre commenterà che quella messa, celebrata in lingua romena e ungherese, è stata una novità storica per le genti di quei luoghi e un segno profetico per il futuro. Il Papa si è soffermato sul concetto del "pellegrinare", del camminare insieme, e ha definito questo pellegrinare come il «sapere che veniamo come popolo alla nostra casa» e anche qui ha detto alcune parole non previste dal programma, simili a quelle del giorno prima: «Pellegrinare è avere la coscienza di essere un popolo».

In un ultimo fuori programma, nell'ultimo discorso fatto domenica pomeriggio nel quartiere rom di Blaj, il Papa ha sottolineato che era venuto lì «per fare un ponte tra il mio cuore e il vostro», dove "vostro" si riferiva al popolo dei rom.

Questa particolare insistenza segnala che si tratta di un tema molto caro al Papa che da tanti anni in effetti ritorna sul legame tra popolo, cuore, anima e coscienza. Venti anni fa, parlando agli educatori l'arcivescovo di Buenos Aires aveva affermato che «la memoria dei popoli non è un computer ma un cuore». In un altro discorso del 2010 il cardinale Bergoglio rifletteva sul fatto che «Questo popolo, nel cui seno siamo cittadini, sa e ha un'anima; e poiché possiamo parlare dell'anima di un popolo, parliamo di una ermeneutica, di un modo di vedere la realtà, di una coscienza [...] È una coscienza storica che si è andata forgiando in tappe significative». Le tappe significative non sono solo i grandi accadimenti della storia ma anche il semplice e continuo passaggio delle generazioni; il 9 luglio 2015 a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia, parlando in occasione del secondo incontro mondiale dei movimenti popolari, Papa Francesco ha affermato che «la storia la costruiscono le generazioni che si succedono nel quadro di popoli che camminano cercando la propria strada e rispettando i valori che Dio ha posto nel cuore».

Il tema dell'incontro tra generazioni è stato anche un motivo ricorrente nei discorsi e nelle omelie di questo viaggio in Romania. Nell'omelia del 31 maggio nella cattedrale di San Giuseppe, il Papa si è soffermato sulla scena evangelica dell'incontro tra Maria ed Elisabetta dove è quest'ultima «l'anziana, a parlare di futuro, a profetizzare. [...] Ecco, la giovane va incontro all'anziana cercando le radici e l'anziana rinasce e profetizza sulla giovane donandole futuro. Così, giovani e anziani si incontrano, si abbracciano e sono

capaci di risvegliare ognuno il meglio dell'altro». Si realizza così quel passo, tanto caro al Papa, del profeta Gioele («Gli anziani faranno sogni e i giovani avranno visioni» 3, 1) che indica il momento saliente, il segno distintivo di un popolo vero, vivo. Perché il popolo è strettamente legato al tema del racconto, il Papa lo ha detto efficacemente nel 2016 rispondendo a padre Antonio Spadaro in una intervista che ha accompagnato il volume *Nei tuoi occhi è la mia parola* che raccoglie i suoi scritti da arcivescovo di Buenos Aires: «C'è una parola molto maltrattata: si parla tanto di populismo, di politica populista, di programma populista. Ma questo è un errore. Ma popolo non è una categoria logica [...] è una categoria storica e mitica. Il popolo si fa in un processo, con l'impegno in vista di un obiettivo o un progetto comune. La storia è costruita da questo processo di generazioni che si succedono dentro un popolo. Ci vuole un mito per capire il popolo. Quando spieghi che cos'è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare: ci vogliono, certo. Ma non spieghi così il senso dell'appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune».

Perché questa insistenza sul tema del popolo da parte di Papa Francesco? Il discorso, come abbiamo appena osservato, risale a molto tempo fa, si appoggia quindi sull'esperienza del sacerdote e vescovo argentino che ha vissuto le vicende travagliate dei popoli sudamericani ma questa riflessione così insistita non è solo frutto dell'esperienza passata, ma nasce anche da una preoccupazione sul momento attuale e in vista del prossimo futuro. Lo sguardo del Papa, mentre legge attentamente i segni del tempo presente, è rivolto in avanti e vuol dire a chi lo ascolta: il popolo non è solo la somma degli individui che si trovano ad abitare nello stesso territorio, a occupare il medesimo spazio fisico, il popolo è molto di più, è quella realtà che nasce quando questa massa di individui torna alla sua anima, sviluppa cioè una coscienza comune, attraverso il racconto che scaturisce dall'incontro delle generazioni, per cui le radici, gli anziani, donano linfa vitale ai rami più giovani dello stesso albero. È questa coscienza a formare l'anima di un popolo di persone, cioè di esseri umani in relazione non solo nello spazio ma anche nel tempo; se nasce questa coscienza allora esiste un popolo e solo un popolo forte e solidale è l'antidoto al virus più insidioso di ogni popolo, il populismo. Parole che suonano come profezia. Proprio come l'anziana Elisabetta di fronte a Maria anche il Papa in questi giorni in Romania è sembrato profetizzare sui giovani donandogli futuro, caricandoli e incoraggiandoli rispetto alle sfide dei tempi di oggi.

Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e rifugiato 2019

# PRIMA GLI ULTIMI



**”Cattiverie e brutture» accrescono il nostro «timore» verso sconosciuti, emarginati e forestieri. E questo timore condiziona «il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche - senza accorgercene - razzisti». Un circolo vizioso che Papa Francesco denuncia nel suo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2019. Nel testo il Papa, guardando al generale avanzamento europeo dei movimenti sovranisti e xenofobi, torna a lanciare un appello a favore di questa gente in fuga dalle proprie terre divenuta «emblema dell'esclusione», stigmatizzata come causa di tutti i «mali sociali».**

**”N**on si tratta solo di migranti” è il titolo del documento del Pontefice per la ricorrenza del prossimo 29 settembre. «Non si tratta solo di migranti» perché «si tratta anche delle nostre paure», sottolinea il Pontefice che cerca di scardinare questi «dubbi e timori» che - afferma - sono di per sé legittimi, ma che diventano pericolosi quando sfociano in atteggiamenti discriminatori e manifestazioni estremiste.



Benzina sul fuoco di uno scenario globale certamente negativo: «Conflitti violenti e vere e proprie guerre non cessano di lacerare l'umanità; ingiustizie e discriminazioni si susseguono; si stenta a superare gli squilibri economici e sociali, su scala locale o globale», osserva il Papa. A fare le spese di tutto questo sono soprattutto i più poveri e svantaggiati: «Le società economicamente più avanzate sviluppano al proprio interno la tendenza a un accentuato individualismo che, unito alla mentalità utilitaristica e moltiplicato dalla rete mediatica, produce la “globalizzazione dell'indifferenza”». In questo orizzonte, migranti, rifugiati, sfollati e vittime di tratta sono diventati «emblema dell'esclusione» perché, oltre ai disagi che la loro condizione di per sé comporta, «sono spesso caricati di un giudizio negativo che li considera come causa dei mali sociali». Per il Papa «l'atteggiamento nei loro confronti rappresenta un campanello di allarme che avvisa del declino morale a cui si va incontro se si continua a concedere terreno alla cultura dello scarto». Infatti, su questa via, «ogni soggetto che non rientra nei canoni del benessere fisico, psichico e sociale diventa a rischio di emarginazione e di esclusione».

La presenza di migranti e rifugiati rappresenta allora, oggi più che mai, «un invito a recuperare alcune dimensioni essenziali della nostra esistenza cristiana e della nostra umanità, che rischiano di assopirsi in un tenore di vita ricco di comodità». Ecco perché «non si tratta solo di migranti»: vale a dire «interessandoci di loro ci interessiamo anche di noi, di tutti; prendendoci cura di loro, cresciamo tutti; ascoltando loro, diamo voce anche a quella parte di noi che forse teniamo nascosta perché oggi non è ben vista».

Va ricacciata ogni paura di fronte all'arrivo di «migranti e rifugiati che bussano alla nostra porta in cerca di protezione, di sicurezza e di un futuro migliore»: «È vero, il timore è legittimo, anche perché manca la preparazione a questo incontro», afferma. «Il problema non è il fatto di avere dubbi e timori. Il problema è quando questi condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche - senza accorgercene - razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro, la persona diversa da me; mi priva di un'occasione di incontro col Signore».

Non solo: così ci si dimentica che «il progresso dei nostri popoli dipende soprattutto dalla capacità di lasciarsi smuovere e commuovere da chi bussa alla porta e col suo sguardo scredita ed esautora

tutti i falsi idoli che ipotecano e schiavizzano la vita; idoli che promettono una felicità illusoria ed effimera, costruita al margine della realtà e della sofferenza degli altri», evidenzia il Pontefice.

Allora «non si tratta solo di migranti» ma «si tratta della nostra umanità». «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli», ammonisce Bergoglio nel suo messaggio intervallato da citazioni evangeliche.

«Il mondo odierno è ogni giorno più elitista e crudele con gli esclusi. I Paesi in via di sviluppo continuano ad essere depauperati delle loro migliori risorse naturali e umane a beneficio di pochi mercati privilegiati. Le guerre interessano solo alcune regioni del mondo, ma le armi per farle vengono prodotte e vendute in altre regioni, le quali poi non vogliono farsi carico dei rifugiati prodotti da tali conflitti».

Le vittime sono sempre «i piccoli, i poveri, i più vulnerabili, ai quali si impedisce di sedersi a tavola e si lasciano le “briciole” del banchetto». «Lo sviluppo esclusivista rende i ricchi più ricchi e i poveri più poveri. Lo sviluppo vero è quello che si propone di includere tutti gli uomini e le donne del mondo, promuovendo la loro crescita integrale, e si preoccupa anche delle generazioni future».

Tocca alla Chiesa, per prima - quale Chiesa “in uscita” -, «prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi». Bisogna «passare subito all'azione per lenire, curare e salvare», esorta il Papa, facendo riemergere quella «tenerezza» che invece «la società odierna tante volte ci che chiede di reprimere».

Il messaggio si conclude con i quattro verbi chiave indicati dal Pontefice per affrontare la sfida delle migrazioni: «Accogliere, proteggere, promuovere e integrare». Sono verbi che valgono non solo per i migranti e i rifugiati, ma che «esprimono la missione della Chiesa verso tutti gli abitanti delle periferie esistenziali, che devono essere accolti, protetti, promossi e integrati».

Se mettiamo in pratica questi verbi, assicura il Papa, «promuoviamo lo sviluppo umano integrale di tutte le persone e aiutiamo anche la comunità mondiale ad avvicinarsi agli obiettivi di sviluppo sostenibile che si è data e che, altrimenti, saranno difficilmente raggiunti». In gioco, afferma, non c'è solo la causa dei migranti ma il «presente» e il «futuro» della famiglia umana. «I migranti, e specialmente quelli più vulnerabili, ci aiutano a leggere i “segni dei tempi”», chiosa Jorge Mario Bergoglio. «Attraverso di loro il Signore ci chiama a una conversione, a liberarci dagli esclusivismi, dall'indifferenza e dalla cultura dello scarto».

In sostanza si tratta di «mettere gli ultimi al primo posto». «Gesù Cristo ci chiede di non cedere alla logica del mondo, che giustifica la prevaricazione sugli altri per il mio tornaconto personale o quello del mio gruppo: prima io e poi gli altri!». Invece, sottolinea il Papa, «il vero motto del cristiano è “prima gli ultimi!”».

*L'Italia, i suoi porti e il commercio delle armi*

# PORTI APERTI ALLE ARMI E CHIUSI ALLE PERSONE



**”Gridano le persone in fuga ammassate sulle navi, in cerca di speranza, non sapendo quali porti potranno accoglierli, nell'Europa che però apre i porti alle imbarcazioni che devono caricare sofisticati e costosi armamenti, capaci di produrre devastazioni che non risparmiano nemmeno i bambini”: lo ha detto Papa Francesco. Dopo il caso della nave saudita Bahri Yanbuc, destinata al trasporto di armi a rischio di essere impiegate nel conflitto in Yemen, una rete di organizzazioni della società civile sta monitorando il fenomeno in Italia.**

**”A**prire i porti alle persone, chiuderli alle navi che trasportano armi”: si può sintetizzare così il monito di Papa Francesco, durante il discorso ai membri della Roaco (Riunione delle Opere di Aiuto alle Chiese Orientali). Il pensiero va alla situazione italiana (i porti chiusi alle Ong che salvano i migranti) ma anche ad un caso internazionale recentemente assurdo agli onori delle cronache: la mobilitazione delle società civili di diversi Paesi europei e poi dei portuali di Genova, contro la nave saudita Bahri Yanbuc, destinata a caricare armi che rischiano di essere impiegate nel conflitto in Yemen. La nave proveniva dagli Usa, poi ha fatto altri carichi di armi nel nord Europa tra le proteste delle società civili locali, per proseguire verso l'Arabia Saudita. L'Arabia Saudita è a capo di una coalizione implicata nella guerra in Yemen, una delle peggiori crisi umanitarie di questi tempi. In Italia la legge 185/90 vieta espressamente di vendere armi a Paesi in guerra, come previsto anche nel Trattato internazionale sul commercio delle armi (Att) ratificato dal nostro Paese. La Bahri Yanbuc ha poi caricato a Cagliari, in totale segretezza e impiegando personale privato, quattro container di bombe prodotte dalla Rwm Italia, l'azienda con sede a Ghedi, Brescia, e stabilimento a Domusnovas in Sardegna. Secondo i dati della Relazione al Parlamento pubblicata nel maggio 2019 il 72,8% dell'export di armi italiano è destinato a Paesi che non fanno parte del blocco euro-atlantico (quindi extra Ue e Nato). Agensir ne ha parlato con Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell'Archivio Disarmo, da anni in prima linea nel contrasto alla produzione e commercio di armi.

## **L'appello del Papa dà maggiore forza alla vostra azione?**

E' un appello che si basa su uno slogan che condividiamo totalmente: no porti chiusi alle persone, sì porti chiusi alle armi. Soprattutto perché l'Italia esporta i tre quarti delle sue armi ai Paesi che non appartengono alla Nato né all'Unione europea. E molti sono Paesi in situazione di instabilità o con regimi dittatoriali. Siamo fortemente sbilanciati verso l'Asia e il Medio Oriente, circa la metà delle nostre esportazioni. Sappiamo anche che le armi vanno nel Paese limitrofo e poi da lì transitano verso le zone di conflitto. Non è casuale che, da quando sono scoppiate le “primavere arabe”, nei conflitti in Siria e in Libia siano state acquistate armi anche dall'Italia. Sono vasi comunicanti. Pensiamo alla Libia, con il generale Haftar talmente armato da poter minacciare il presidente Serraj.

## **Con quale frequenza le navi cariche di armi circolano nei porti del Mediterraneo?**

Sono percorsi abbastanza frequenti. Il fatto positivo è che in questi anni si è formato questo coordinamento tra soggetti che operano in settori molto diversi, non solo il mondo pacifista di antica data. Si è creata una rete informale tra organizzazioni laiche, cristiane e sindacati e stiamo monitorando questi passaggi. L'appoggio del

sindacato è fondamentale perché la partecipazione dei lavoratori dei porti mette molto in difficoltà le compagnie.

## **Si sta aggirando la legge 185 che vieta la vendita di armi ai Paesi in guerra?**

La legge lo dice chiaramente e, nel caso, il governo dovrebbe sentire il parere delle Camere. Cosa che nessun governo ha mai fatto. Sono state vendute armi tranquillamente. Questo è il primo vulnus. Inoltre negli articoli successivi c'è un comma che dice che le norme della legge 185 non si applicano ai Paesi con cui ci sono accordi di cooperazione. Il Parlamento italiano, nel corso degli anni, ha approvato accordi di cooperazione militare che sulla carta sono molto generici, con decine e decine di Paesi, tra i quali l'Arabia Saudita. Quindi da un punto di vista giuridico non c'è una violazione della legge ma un aggiramento della legge.

Tanto è vero che lo stesso Sergio Mattarella, quando non era ancora presidente della Repubblica, in una seduta al Parlamento dichiarò che questa era una formula per aggirare la 185. Anni fa pubblicammo un report che già elencava almeno 50/60 accordi di cooperazione militare con Paesi africani, mediorientali, asiatici, latinoamericani. Abbiamo anche sottoscritto un altro impegno a livello internazionale, l'Arm treaty (Att), il trattato internazionale sul commercio delle armi, che dice chiaramente: se un governo presume che le armi possono servire per violare i diritti umani – e sullo Yemen vi è la certezza – si potrebbe sospendere l'invio delle armi. Ma siccome l'Att non prevede sanzioni per chi non lo rispetta siamo al punto di partenza.

## **C'è quindi una doppia morale: porti chiusi per i migranti e aperti per il trasporto delle armi?**

Sì. E contemporaneamente non facciamo altro che gettare benzina sul fuoco che divampa nelle zone di provenienza dei profughi, che però non vogliamo accogliere. Aiutiamoli a casa loro: certamente il tipo di aiuto che stiamo dando adesso non è quello che li fa rimanere a casa loro.

## **Sarebbe davvero possibile chiudere i porti alle navi che trasportano armi: ci sono dei precedenti?**

Sono decisioni politiche. Precedenti ci sono: lo stesso governo italiano a suo tempo bloccò la vendita di navi militari all'Iraq di Saddam Hussein, nonostante fosse già stata in parte pagata con un congruo acconto. Gli equipaggi iracheni si stavano già addestrandosi sulle nostre navi, ferme nei porti, poi scoppiò la guerra del Golfo, quando l'Iraq attaccò il Kuwait e l'Italia bloccò la vendita. In parte le prese la Marina militare, in parte sono state vendute ai Paesi dell'Estremo Oriente.

Quando c'è la volontà politica questo può avvenire senza problemi e in qualsiasi momento.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## DIARIO DI LUCIA ALLA MISSIONE DI ADWA



### BENTORNATA AD ADWA

Ancora frastornata dalle emozioni di entrare in missione dopo oltre 10 anni, vengo catapultata in questa grande famiglia.

Arrivata giusto in tempo per l'ora di pranzo, entro nella sala mensa ricordando le tranquille serate passate in compagnia delle suore salesiane e questa volta vengo invece accolta da una sala brulicante di dottori e infermieri (una trentina tra italiani e canadesi), tecnici di laboratorio e volontari residenti in missione...oltre alle suore che portano avanti tutta la baracca da oltre 20 anni! L'aria che si respira è davvero frizzante! Ognuno di loro è qui per mettere a disposizione le proprie competenze per la gente di Adwa; sono bambini, mamme e papà che vedo girare in lungo e in largo per la missione, tra la scuola, le stalle e l'ospedale. Nei loro occhi vedo la speranza, quel credere che esista un'alternativa, anche qui in Etiopia dove la povertà è ancora una realtà importante.

Mi ero imposta di visitare l'ospedale con la giusta calma per assaporare appieno la sorpresa. Nel primo pomeriggio la curiosità era troppa e ha vinto sulla stanchezza del lungo viaggio. Vado accompagnata dalla veterana Carolina Paltrinieri, ma per me l'emozione è davvero grande: nonostante veda tutti i giorni fotografie e senta i racconti di chi lo vive, è immancabile quella sensazione che si prova per una novità che aspetti di conoscere da tanto.

Nemmeno il tempo di assaporare questa sensazione che lui è lì, davanti a me e si palesa in tutto il splendore. Un gigante che sprigiona vita!

Fuori dall'edificio attendono in religioso silenzio i pazienti che devono essere ancora presi in carico dall'accettazione, gestita da Leda insieme al suo staff etiope. Entrando, si respira gioia. La gioia di quei pazienti che hanno finalmente trovato cure e assistenza per grandi o piccole problematiche sanitarie, ma soprattutto che hanno la certezza di trovare un posto che restituisca loro la dignità che questa terra spesso gli fa mancare. Perché sì, chi vive menomato per tutta la vita a causa di una semplice frattura, perde la dignità. Chi vive con patologie facilmente gestibili con piccoli accorgimenti e non può farlo, perde la dignità, chi non può permettersi cure (perché spesso non può permettersi nemmeno di sfamarsi una volta al giorno) perde la dignità.

Ecco, quest'ospedale - e prima ancora la missione - restituiscono la dignità che ogni essere umano ha diritto di avere.

### COME LE API OPERAIE

La giornata inizia con grande aspettative: dobbiamo incontrare le tantissime famiglie sostenute grazie all'amore a distanza che voi dall'Italia portate in questa terra.

Il progetto delle adozioni a distanza è il primo nato a sostegno della missione: le suore salesiane, in collaborazione coi servizi sociali locali, individuano infatti, da 20 anni, le famiglie più bisognose della città e dei villaggi limitrofi e garantiscono loro un aiuto economico grazie alle donazioni fatte alla nostra associazione.

Purtroppo le aspettative svaniscono presto e la delusione è tanta: a causa di problemi tecnici coi computer, siamo stati costretti a rimandare a lunedì gli appuntamenti con le famiglie.

Non nascondo l'amezza e mi rifugio tra i bambini della scuola e l'ospedale per cercare di recuperare il buonumore... e così è stato: vedere i bambini che giocano sereni e studiano con grande impegno sui loro banchi è la miglior medicina!

All'ospedale poi, si vive una sensazione di frenesia positiva che rincuora per ogni fatica fatta in tutti questi anni e dà la forza per quelle future.

I pazienti attendono speranzosi e lo staff è davvero una meraviglia per gli occhi. Sembrano tante piccole api operaie che costruiscono il loro "pezzetto" di nido con pazienza: ognuno ha il suo compito e il personale locale da formare. Leda aiuta Tamru (un ragazzo paraplegico che in Etiopia non avrebbe nessuna possibilità di lavorare) Semal e Arsema a gestire l'ingresso dei pazienti. Sandra, Valeria (farmaciste) e Lorenzo sbucano ogni tanto dalle centinaia di scatole di medicinali che stanno organizzando nella sala farmaci. Vittorio ed Anna (laboratoriisti) formano Rita (dal Kenya) per il laboratorio analisi. Giampaolo (chirurgo della mano) e Landino (chirurgo ortopedico) si intravedono solo sbirciando dalla finestra della sala operatoria perché operano senza sosta pazienti con fratture ed handicap agli arti. Michela e Agnese (giovani infermiere) hanno preso a cuore i 12 infermieri locali e, insieme a Sister Pauline e Sister Betty, si prendono cura dei pazienti ambulatoriali e ricoverati post intervento... Insomma, ognuno fa il suo per portare avanti al meglio questo posto e dare un futuro migliore a chi non sapeva nemmeno di averne uno.

### QUELL'AIUTO FONDAMENTALE

Le giornate qui sono davvero emotivamente impegnative, soprattutto da quando abbiamo iniziato i colloqui delle Adozioni a Distanza. Ogni giorno incontriamo un centinaio di bambini e ognuno di loro ha storie da spaccare il cuore.

Come si può comprendere che il 90% dei padri abbandonino la famiglia? E che le madri stesse abbandonino i figli, lasciandoli alla nonna che spesso è anziana e deve fare lavori massacranti con le poche forze rimaste dopo una vita di stenti? Come si può accettare che una ragazzina di 21 anni debba provvedere alle proprie sorelline oltre ai suoi due figli? Come si può guardare negli occhi una madre in fin di vita mangiata dentro dall'AIDS - passata dal marito prima di abbandonarla - e non chiedersi che fine faranno i suoi figli tra pochi mesi, quando lei morirà? Come si può uscirne non distrutti?

Nel momento in cui scrivo sono molto provata...

L'unica consolazione in tutto questo è che la missione, grazie ai tanti sostenitori italiani, possa dar loro un po' di aiuto e garantire ai bambini e ragazzi del programma una educazione scolastica ma anche il rispetto per il prossimo, madre, moglie o sorella che sia.

Nelle foto del sito internet dell'Associazione Amici di Adwa vedete comunque quella meravigliosa spensieratezza che i bimbi qui riescono ad avere malgrado tutto, e la gioia per ogni piccolo gesto di attenzione e affetto che ricevono. Grazie per essere al loro fianco, il vostro aiuto è fondamentale!